

## Focus Le nuove migrazioni

**L'età** Hanno tra i 18 e i 35 anni, spesso lasciano l'Italia per motivi di studio, poi restano fuori dai confini per guadagnare

**Le motivazioni** Stipendi più alti, curiosità, ma soprattutto modalità di ricerca dell'occupazione molto più semplici

# I giovani all'estero per lavorare La sfida dei precari globali Gli italiani sono un milione e mezzo

Vagabondi, disposti a rischiare, web dipendenti per vocazione e poliglotti per necessità. E soprattutto allergici ai mali endemici del sistema Italia, dall'eccesso di burocrazia alla pratica delle raccomandazioni: i «precari globali» o nuovi migranti sono l'antitesi del giovane viziato e mammone (e dal 2004 il numero dei figli tra i 20 e i 30 anni che vivono in famiglia è in costante, leggera diminuzione). Una generazione più mobile, almeno nelle intenzioni, come svela la ricerca condotta da Kelly Workforce Index, citata nel Rapporto Italiani nel mondo 2008: su 17 mila intervistati, il 61 per cento ha dichiarato di essere disposto a trasferirsi all'estero per lavorare; in realtà poi solo 1 su 4 si è spostato effettivamente. Ovvero tra il dire e il fare... In ogni caso degli oltre 3.734.000 italiani residenti all'estero, più di un terzo, circa il 37 per cento, appartiene alla fascia d'età fra i 18 e i 34 anni. Regno Unito, Spagna e Germania sono le mete predilette ed è curioso notare che l'incidenza dei giovani (compresi i minori) sul totale dei residenti in questi Paesi supera la metà, esattamente come in America Latina.

Ma quali sono le motivazioni che spingono a fare le valigie (e rispetto al passato ci sono più partenze nell'arco della vita lavorativa, più destinazioni e molti più contatti con il

punto di partenza)? Oltre al miglioramento economico (84%), c'è l'apprendimento di una nuova lingua (47%) e poi la curiosità verso culture e contesti professionali diversi, il desiderio di avventura e la sfida personale.

### L'anticamera Erasmus

Studiare all'estero è, spesso, l'inizio del percorso: nel 2006 gli studenti iscritti a un ateneo straniero erano 38.690, con una preferenza per le università tedesche (20%) mentre è la Spagna è stata la meta prediletta dagli studenti che hanno partecipato al programma Erasmus: in tutto 17.195 nell'anno accademico 2006-2007, dato in decisa crescita dopo una leggera flessione negli anni 2003-2005. L'Erasmus è l'anticamera del lavoro all'estero, perlopiù precario. Lo tro-

va, a un anno dalla laurea, il 16 per cento degli studenti che hanno frequentato il programma, percentuale quadruplicata rispetto ai «non erasmiani». Spiega Maurizio Marsico, docente di sociologia all'Università di Salerno: «La maggior parte dei ragazzi che ho seguito per l'Erasmus, 8 su 10, già lavoravano durante il corso, da Parigi a Helsinki facevano i baristi i panettieri... I 1.200 euro che prendono per 4 mesi bastano sì e non per l'affitto, poi devono arrangiarsi. E questo è uno stimolo per tornare una volta finito il programma».

È la storia di Assia Francardo, milanese, 23 anni, freschissima di laurea in Psicologia della comunicazione. «A Lille ho fatto i soliti lavoretti, dalla baby sitter alla hostess. Ora conto di restare perché spero di entrare in ospedale come psicologa. Lo Stato

francese dà un aiuto sostanzioso agli stranieri laureati, dai libri gratis all'alloggio: e se sarò selezionata potrò fare un master in Psicopatologia clinica. La cosa più bella è che puoi già avere pazienti tuoi, pur se supervisionata. Da noi, in realtà, non potrei nemmeno lavorare in ospedale perché ci sono i soliti paletti, la mia laurea non vale abbastanza e poi devi uscire con almeno 90 e io ho preso solo 89... Soprattutto in Italia non potrei permettermi di vivere fuori casa».

### Evviva la meritocrazia

«La neomigrazione è un trend in netto aumento — nota la sociologa Delfina Licata della Fondazione Migrantes — e lo scopriamo soprattutto da fonti secondarie, come l'accresciuto interesse per l'Erasmus o i da-

ti di Alma Laurea sull'emigrazione d'élite triplicata negli ultimi 10 anni. E poi entrano in gioco nuove modalità come le vacanze lavoro all'estero: tutto questo accresce la naturalezza della mobilità, rafforzando un'identità cosmopolita e multiculturale».

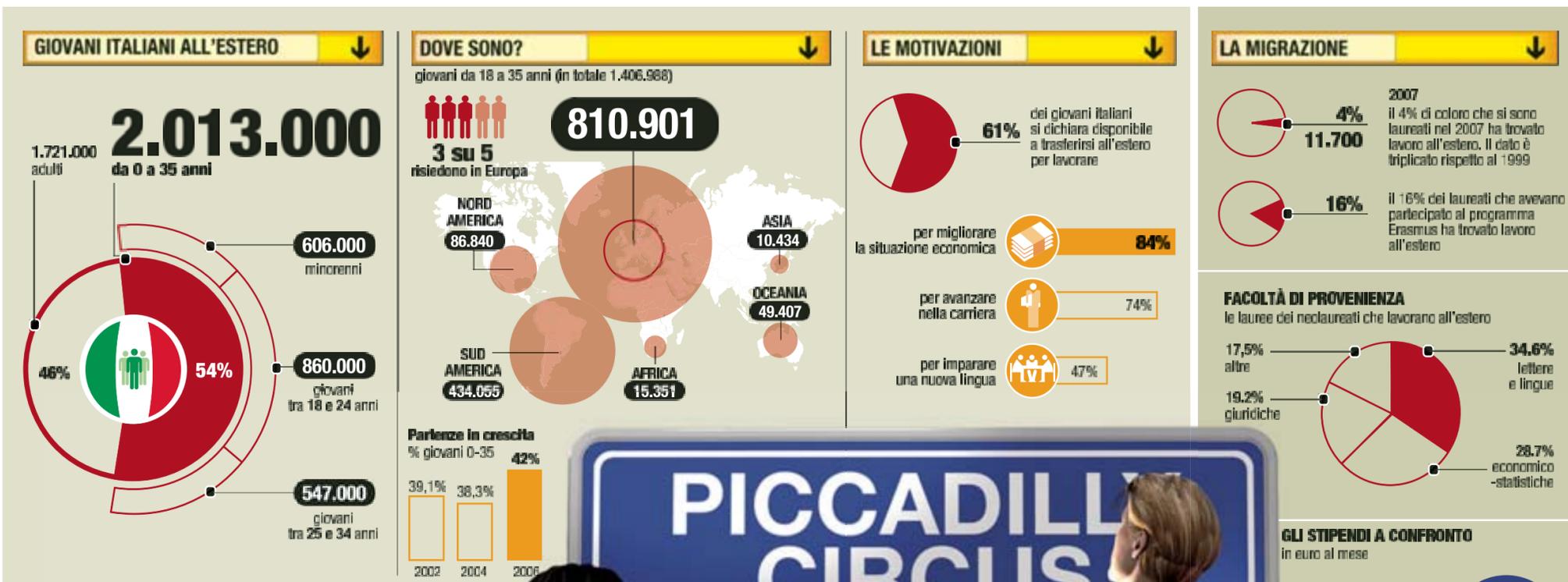
Cosa attira dunque i nuovi nomadi, provvisti di fantasia, entusiasmo e spirito di adattabilità? Certo le maggiori chance (il 34 per cento degli «espatriati» proviene da facoltà letterarie e linguistiche) e sicuramente

### Trend in crescita

La migrazione dei giovani laureati è triplicata negli ultimi dieci anni. Il 4 per cento di chi ha dato la tesi nel 2007 è partito

gli stipendi più alti, ma anche le modalità per la ricerca del primo impiego. I giovani oltre confine trovano lavoro mettendo o rispondendo a inserzioni sui giornali (22 per cento contro il 9 per cento di chi resta in patria) e poi in Italia è sempre in auge la solita segnalazione di parenti/amici (quasi 13 per cento).

E c'è anche chi si butta nella mischia partendo da un semplice cartello: «Cercasi...». È accaduto a Simone Strinna, 24 anni, diplomato geometra, ma con il pallino della cucina, che dopo varie esperienze, da agente immobiliare a un tentativo (frustrato) di frequentare l'università di Scienze motorie, ha deciso di volare a Londra. Detto fatto, è entrato nel ristorante Carluccio's, Ealing Broadway, dove cercavano un aiuto cuoco. «Non so parlare inglese». "Non im-



porta, riempi il modulo": questo è stato l'esordio — racconta — sono arrivato a Londra il 2 ottobre e il 5 già lavoravo. In poco tempo sono diventato pasta chef, prendo circa 1.200 sterline al mese, lavoro quasi 50 ore la settimana ma mi trovo bene, imparo la lingua». Un monolocale nel West London, 750 euro tutto compreso, da condividere con la fidanzata Genna, 23 anni, che, con in tasca la laurea dell'Istituto europeo del design, è riuscita dopo una ventina di colloqui e uno stage non pagato a trovare proprio il lavoro che cercava in una piccola agenzia grafica di moda, a un passo da Oxford Street. Certo la famiglia manca un po', ma il gioco vale la candela...

**Parola d'ordine: flessibilità**

Un fenomeno in gran parte sommerso queste nuove «biografie fai da te», una sorta di iceberg la cui punta sta nel trasferimento di residenza all'estero: e ben il 42 per cento dei cancellati all'anagrafe italiana nel 2006 erano giovani con meno di 34 anni. Risiede a Barcellona il milanese Andrea Fabbri, 32 anni, laureato in architettura, alle spalle due Erasmus a Oslo e a Stoccarda: «Ho scelto la precarietà come libertà dai vincoli contrattuali, del resto qui chi ti prende? Al massimo uno studio che ti fa fare uno stage gratis o per 500 euro al mese, là dove un idraulico ne guadagna 5.000! La Spagna qualche anno fa era un mercato con più spazio per la piccola iniziativa e meno controlli rispetto a Milano, poteva bastare un capitale iniziale modesto per ristrutturare case del centro storico, bar... Adesso a Barcellona il mercato è saturo, così cerco altri progetti immobiliari, dall'Andalusia al Texas, mi muovo in una rete di relazioni internazionali, agevolato anche dal fatto di sapere bene le lingue. Però il flusso di cassa non è ancora altissimo!» ammette Andrea che si definisce «architetto flessibile», ovvero creativo.

Giovanna Pezzuoli

Fonte: Rapporto Italiani nel Mondo 2008 della Fondazione Migrantes, Cerbo, AlmaLaureas, Aino, Molly Workforce Index. Illustrazione: Mirco Tomperlini

CORRIERE DELLA SERA

» **Le storie** Li chiamano «job hopper», sono quelli che hanno fatto della mobilità uno stile di vita. «Nessuno tiene conto delle esperienze maturate»

# «Difficile è tornare. Pochi soldi e passi indietro»

MILANO — «Mi sfogo un po', posso? Ho cercato di cambiare il mio futuro investendo in formazione e accettando trasferimenti. In Italia ho inviato mille curriculum senza successo, poi è arrivata una proposta da Hong Kong. La solitudine, la fatica e, dopo due anni, un nuovo lavoro in India. Oggi rientro in Italia con un'occupazione sottopagata, che non tiene conto delle competenze maturate all'estero. Continuo a chiedermi: dov'è stato l'errore? Forse a 18 anni potevo andare a studiare ad Harvard ma non avevo i soldi e, al tempo, neppure la mentalità per chiedere un mutuo». Andrea Rossi, 32 anni, *marketing and development manager*, è appena rientrato a Roma da New Delhi con un volo in business class. Piccolo privilegio da lavoratore espatriato, con uno stipendio mediamente più alto di quelli italiani (a parità di precarietà, il 43 per cento dei laureati all'estero supera i 1.700 euro al mese, mentre in Italia la maggioranza resta al di sotto della soglia critica dei 1.300 euro). «A New Delhi potevo per-

mettermi un *butler* per le faccende domestiche, qui ho difficoltà a gestire i costi dell'affitto». Il suo è un curriculum tipico da «precario globale»: laurea in Giurisprudenza, master degree in Business administration e in Marketing alla London School of Economics, che gli sono valsi un posto di lavoro come *director business development* e *senior advisor* per una società italiana con sede a Hong Kong e New Delhi. Il rientro in Italia è stato barattato con un ridimensionamento delle pretese lavorative. «Un fatto abbastanza frequente — spiega il professor Guido Corbetta, rettore della Bocconi —. Tornare, dopo sette-otto anni di lavoro fuori dal nostro Paese, non è semplice. Sono molti i lavoratori all'estero che desiderano farlo e poi c'è un fattore fisiologico: in Italia le aziende con un fatturato superiore ai 50 milioni di euro sono 7.500, al di sotto di queste dimensioni l'inserimento di profili professionali così alti è certamente più problematico». Il desiderio di rientrare spesso coincide con le condizioni «pre-

carie» del lavoro all'estero: le difese contrattuali deboli comportano il rischio di trovarsi, da un giorno all'altro, a impilare carte negli scatoloni, come i professionisti silenziosi di Lehman Brothers. «Questo vale anche per la Cina. Il mercato di Hong Kong è molto flessibile ed è possibile rescindere un contratto di lavoro con un breve preavviso: le persone sono costrette a cambiare occupazione con frequenza, a meno che non si tratti di contratti di assunzione regolati dalla legge del Paese di origine» spiega Marco Maria Cerbo, console italiano a Hong Kong. Nonostante questo, i connazionali residenti registrati agli uffici del con-

**L'esperienza di Hong Kong**

Antonio Zimone, napoletano, 30 anni, esperienza a Canton e, oggi, a Hong Kong: «Ma se dovessi rientrare in Italia mi offrirebbero di fare la guida»

lato italiano di Hong Kong sono più di 1.700. «La nostra collettività residente è aumentata di quasi un terzo e continua a crescere: sono soprattutto 30-35enni, alla ricerca di un'esperienza internazionale di livello elevato che poche realtà possono offrire» osserva Cerbo.

Gli esperti di sociologia del lavoro li chiamano «job hopper»: professionisti dalla forte vocazione migratoria, capaci di passare da un posto all'altro con l'obiettivo di migliorare. Qualcuno come il canadese Sean Aken ne ha fatto una vocazione: con l'esperimento «one week job», ha cambiato una professione a settimana, fino a sperimentarne 52 in un anno.

**La «farm» per i coralli**

Marco Segre Reinach vuole aprire un centro ricerche sulla biodiversità nell'isola di Sulawesi: «Impossibile in patria la carriera universitaria»

Antonio Zimone, napoletano, 30 anni, non è arrivato a simili estremismi, ma ha fatto della mobilità uno stile di vita. Formazione diplomatico-internazionale, dopo una borsa di studio del ministero degli Esteri, esperienze di lavoro a Canton, oggi vive a Hong Kong: parla inglese, francese e mandarino «ma, se dovessi rientrare in Italia, mi offrirebbero solo un posto da guida turistica. Tornare significa fare un passo indietro». Marco Segre Reinach, 28 anni, si è inventato addirittura una nuova vita nell'isola indonesiana di Sulawesi. Dopo la laurea in Biologia marina all'Università di Ancona e uno stage in un'azienda farmaceutica di Madrid, sta cercando di aprire un centro di ricerche sulla biodiversità delle barriere tropicali e le loro applicazioni scientifiche, con annessa coral farm dove allevare coralli molli. «Gli iter burocratici sono complicati: i fondi li stiamo raccogliendo attraverso la Comunità europea» spiega Marco. Anche per lui in Italia non c'erano alternative: «La carriera universitaria è poco praticabile, gli acquari si reggono solo con il lavoro volontario e, anche optando per il chiuso di un laboratorio, avrei avuto la concorrenza agguerrita dei biologi molecolari».

Michela Proietti